

P. Janet, La psicoanalisi di Freud (recensione)

Nicola Lalli © 2006 sul Web

“Pubblicato come recensione su “Psicoterapia e Scienze Umane” (num. 4 – 2005), questo scritto di Janet rappresenta un documento importante non solo per comprendere la personalità dello psichiatra francese, ma anche per evidenziare la validità della critica che Janet poneva nel 1913 alla psico-analisi emergente, spesso acriticamente accettata dal mondo psichiatrico. Le critiche di Janet sottolineano sia l’aspetto ideologico-dogmatico della psico-analisi, aspetto che mal si accorda con l’intenzione di essere una disciplina terapeutica, che dovrebbe avere come unico punto di riferimento la ricerca empirica, sia l’uso e l’abuso di alcuni termini come sessualità, rimozione che, usati spesso con significati diversi, finiscono solo con il confondere le idee e dimostrare di aver ragione anche quando l’evidenza clinica mostrava il contrario.”

Approfondimenti:

“Janet al lavoro: un caso clinico”

“La Passione sonnambulica”

“Freud al lavoro: il caso Anna O:”

“Freud al lavoro: il caso Tausk”

“L’opera di Janet può essere paragonata ad una grande città sepolta sotto le ceneri, come Pompei. Il destino di una città sepolta è incerto: può restare sepolta per sempre; può rimanere nascosta ed essere saccheggiata dai predoni. Ma è anche possibile che un giorno sia dissotterrata e riportata in vita.

E così, mentre su Janet cadeva il velo di Lesmosine, sul suo grande rivale, Sigmund Freud, si alzava il velo di Mnemosine.”

Quanto affermava H. F. Ellenberger nel 1970 si è in gran parte avverato, soprattutto negli ultimi due decenni: quando la ruota della storia, in una sorta di nemesi benigna, sembra aver invertito, anche se molto lentamente, il proprio corso.

C'è una riscoperta di quel Janet saccheggiato e nel contempo negato e le cui intuizioni cominciano di nuovo ad essere prese in considerazione: la nozione di dissociazione degli stati di coscienza, il concetto di tensione psicologica e di "fonction du réel" sono ormai ampiamente rientrate nel lessico psichiatrico ed ampiamente utilizzate per la comprensione della depressione. A questo proposito sarebbe utile consultare il libro del sociologo francese A. Ehrenberg "La Fatica di Essere Se Stessi. Depressione e Società", che con molta acutezza ripropone l'importanza ed il ruolo di Janet nell'attuale concezione della depressione e soprattutto descrive magistralmente le sostanziali differenze tra Janet e Freud.

Sicuramente la riscoperta di Janet è cronologicamente in stretta correlazione con la messa in discussione prima, il crollo poi, dell'edificio metapsicologico freudiano: quanto più questo è risultato essere falsificante e dogmatico, tanto più sono riemerse e riconosciute alcune delle sue importanti intuizioni. Riscoperta quindi di un pensiero che, seppur con i limiti segnati dal tempo, nel ricollegarsi storicamente alle scoperte empiriche dei magnetizzatori, che avevano intuito nell'atto terapeutico l'importanza del "rapporto", risolve quella cesura storica e culturale operata dalla psicoanalisi, che riteneva essersi autogenerata e che basava l'atto terapeutico sulla neutralità-indifferenza del terapeuta.

Comunque, nonostante tutto, le opere di Janet rimangono perlopiù sconosciute al grande pubblico, sia perché scarsamente tradotte, sia perché le stesse edizioni francesi non sempre sono reperibili.

Lodevole quindi l'iniziativa del curatore S. Nicolas e della casa editrice *L'Harmattan*, di rieditare uno scritto non più rintracciabile, anche se spesso citato nella letteratura psichiatrica: l'intervento di Janet al convegno di Londra del 1913, ove il clinico francese, in maniera molto argomentata, a volte sottilmente ironica, pone alcune critiche fondamentali alla "psico-analisi" (rispetto alla dizione di Janet che appunto definisce la teoria di Freud come psico-analisi), senza mai scadere nell'invettiva o nella calunnia, cosa che non sempre viene fatta da Freud e dai suoi collaboratori nei confronti di Janet.

Il confronto e lo scontro tra Janet e Freud avviene a diversi livelli: non solo teorici, ma anche di personalità. Non potremmo immaginare due personaggi così diversi: se volessimo fissare in un'immagine la profonda diversità, basti pensare ad un Janet che ad ottantatré anni frequenta, come scolaro entusiasta, le lezioni del suo allievo J. Delay, mentre Freud alla stessa età di Janet rifiutava di incontrare Janet quando questi, in visita a Vienna, aveva espresso il desiderio di salutarlo. La vecchiaia non aveva reso Freud né più saggio né più umano.

Ma lo scontro diventa inevitabile ed evidente nel corso del XVII Congresso Internazionale di Medicina (sezione XII, Psichiatria) tenutosi nel 1913 a Londra, ove Janet era stato ufficialmente invitato ad esporre il suo pensiero sull'emergente fenomeno della psicoanalisi.

Ma per comprendere la genesi di questo scritto (che rappresenta una gran parte del presente libro), bisogna tener presente una serie di precedenti ove Freud ripetutamente aveva tentato di screditare l'opera di Janet ed affermare una sua priorità circa la comprensione e l'importanza dei ricordi traumatici nelle psiconevrosi, fino a giungere successivamente, addirittura ad accusare Janet di plagio.

Ora Freud poteva affermare quel che voleva, ma i fatti e la cronologia ne dimostrano ampiamente la falsità.

E su questo punto credo sia necessario soffermarci ed esaminare i documenti e le date, che parlano con estrema chiarezza.

Nell'apprendistato di Le Havre (dal 1882 al 1888), Janet, anche sulla base della rivalutazione dell'ipnosi operata da Charcot, inizia i suoi primi esperimenti con alcuni soggetti ed evidenzia numerosi fenomeni psicopatologici tra i quali è fondamentale il concetto di "idee fisse subconscie".

Nel 1886 Janet pubblica il caso Lucie, proponendo la possibilità di curare molti disturbi isterici, riportando alla coscienza appunto le idee fisse subconscie.

Freud si reca a Parigi tra la fine del 1885 e gli inizi del 1886, ed è in questo periodo che ha modo di conoscere Charcot e rimanere affascinato dalle sue sperimentazioni spettacolari condotte, mediante l'ipnosi, mentre Janet, pur con molto rispetto, ma con altrettanto spirito critico, rimane piuttosto perplesso.

Janet in questo periodo è conosciuto ed anche famoso per le sue ricerche, mentre Freud è un semplice apprendista sul piano teorico, mentre su quello terapeutico è quel Freud che consiglia la cocaina come panacea per tutti i mali: la sua convinzione era tale da somministrarla anche alla sua fidanzata "per darti forza e colorirti le guance".

Modalità terapeutica pubblicizzata da Freud in una conferenza del 1885, il cui testo Freud farà scomparire successivamente dalle sue opere dopo le vivaci accuse da parte del mondo medico viennese, che l'accusava di imprudenza e di imperizia, anche perché non era raro che qualche paziente dalla cocaina passasse alla morfina.

Inoltre mentre Janet nel 1886 pubblica il caso Lucie, Freud doveva ancora scrivere una breve e banale voce sull'isteria, per il dizionario medico tedesco.

E quando Janet pubblica nel 1889 *L'Automatisme Psychologique*, a cui segue nel 1892 *L'état mental des hystériques*, che segnano una chiara, precisa, meticolosa descrizione della psicologia, della psicopatologia e della cura, Freud doveva ancora pubblicare i suoi primi lavori.

Gli *Studi sull'Isteria*, scritto da Freud in collaborazione con Breuer sono del 1895, salvo qualche breve banale articolo del 1893-94, costituisce il primo vero tentativo da parte di Freud di sistematizzare le sue osservazioni.

Cioè ben nove anni dopo il caso di Lucie e dopo sei dall'edizione dell'opera più sistematica di Janet sulla dinamica psicopatologica delle psiconevrosi.

Parlare quindi di priorità da parte di Freud, in questo momento storico, è assolutamente impossibile perchè sarebbe smaccatamente scoperto, pertanto egli appresta il terreno per la falsificazione. Nel lavoro del 1893, *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici*, egli afferma: "...Quando nel 1886 io ritornai da un periodo di studi compiuti presso Charcot, cominciai ad osservare attentamente, in stretta collaborazione con Breuer, un gran numero di pazienti isterici...". Il che vuol dire che evidentemente fino al 1886, egli non si era mai occupato di isterici o perlomeno non con il metodo ipnotico, quello che invece Janet aveva utilizzato proprio nei confronti di Lucie il cui caso era stato pubblicato proprio nel 1886. Ma l'astuto Freud pone già il seme per future falsificazioni e non a caso qualche riga prima così si esprime: "...Il dottor Breuer, fra il 1880 ed il 1882, prese in cura una giovane donna... *Questo caso manterrà una posizione importante nella storia dell'isteria, perché fu il primo in cui il medico riuscì a chiarire tutti i sintomi...si potrebbe dire che questo fu il primo caso di isteria reso intelligibile*" (il corsivo è mio).

Si tratta del famoso caso di Anna O.: come si vede, non potendo dichiararsi per evidenti motivi, l'iniziatore di questa nuova prassi, l'attribuisce al suo caro amico, almeno per il momento, prof. J. Breuer, uomo e scienziato conosciuto ed apprezzato nell'ambiente viennese. Molti sanno quale fu la drammatica evoluzione di questo caso clinico (per ulteriori approfondimenti vedi sito www.nicolalalli.com), che, non essendo stato mai pubblicato da Breuer, poteva prestarsi a qualsiasi manipolazione: come di fatto ampiamente avvenne.

Bisogna riconoscere che, nel 1894, nel lavoro *Neuropsicosi da difesa*, Freud esprime un riconoscimento: "...L'ipotesi di una scissione della coscienza con conseguente formazione di gruppi psichici separati è un dato che gli eccellenti lavori di P. Janet, Breuer e altri dovrebbero avere ormai ottenuto il generale consenso".

Ma questo riconoscimento tenderà ben presto a scomparire e trasformarsi in una contrapposizione, soprattutto dal momento che Freud chiamerà il suo metodo psicoanalisi in contrapposizione all'analisi psicologica di Janet.

Successivamente il contrasto tra i due, ma per onestà bisogna dire che sarà sempre Freud ad alimentarlo, tenderà ad accrescersi. Janet contesterà alla psicanalisi la mancanza di rigore scientifico, l'impossibilità di una verifica e la trasformazione di un sistema terapeutico in un sistema metafisico, atteggiamenti che erano in contrasto con la sua onestà intellettuale, che era quella di attenersi scrupolosamente a quanto osservava nella pratica clinica e di non sottomettere mai i fatti alla teoria. Janet era nato filosofo e si era trasformato in medico per avere una metodologia per la ricerca e per la cura; Freud, nato medico, tenderà di diventare filosofo, ma con scarsi successi.

Questo breve excursus e la sintetica cronologia di alcuni eventi mi sembrano indispensabili per poter comprendere il retroterra da cui nasceranno non solo le argomentazioni di Janet nei confronti della teoria di Freud e nella rivendicazione delle proprie intuizioni, ma anche lo stile che egli userà in questo scritto del 1913. Uno stile che, pur sempre corretto, è molto drastico e determinato, cosa che non gli era congeniale dal momento che Janet era persona estremamente rispettosa del lavoro altrui, tollerante ed assolutamente antidogmatico. Egli non aveva mai ostentato le sue ricerche, pur rigorose e metodiche, ma le aveva sempre presentate come ipotesi, soggette ad ulteriori verifiche.

Egli detestava, da vero laico, ogni fanatismo ed ogni fede cieca che egli sentiva fortemente presenti in Freud e nei suoi seguaci.

Il primo punto affrontato da Janet riguarda la priorità del trattamento catartico delle psiconevrosi, riconoscendo ampiamente i suoi debiti nei confronti della scuola di Nancy e degli ipnotizzatori che lo avevano preceduto, e soprattutto sull'importanza dei ricordi traumatici nella genesi delle psiconevrosi. Quindi egli può giustamente asserire che il metodo proposto da Freud deve essere considerato una continuazione ed uno sviluppo delle sue intuizioni cliniche. Ciò affermato, Janet passa ad esaminare alcuni concetti cardini della psico-analisi, come il transfert, la rimozione e l'inconscio. Nutre molti dubbi che alla base di tutte le psiconevrosi ci sia sempre un trauma psichico, che deve essere ipotizzato solo se è evidenziabile dai sintomi o dai racconti del paziente: emerge ancora una volta il clinico, che vuole verificare tutto, nulla dà per scontato e soprattutto si rifiuta di sottomettere e distorcere i fenomeni osservati, per farli corrispondere alla teoria.

L'analisi psicologica, afferma Janet, pone delle ipotesi sulla base di numerose osservazioni metodiche ed approfondite, pronto a rivedere tali ipotesi se i fatti le disconfermeranno, al contrario di come opera la psico-analisi, cui Janet contesta la mancanza di un rigoroso metodo clinico. La psico-analisi, afferma Janet, a partire dall'osservazione di qualche caso clinico

formula teorie speculative e generiche, che dovrebbero spiegare la complessità della realtà psicologica.

La psico-analisi, afferma Janet, utilizza senza imbarazzo alcune nozioni, come quella di transfert, inconscio e rimozione come concetti reali e non come semplici ipotesi di lavoro. Soprattutto il meccanismo della rimozione rende possibile trasformare ogni evento in simbolo ed ogni simbolo può rappresentare qualsiasi cosa che faccia comodo al terapeuta ed alla teoria.

Janet sottolinea inoltre un atteggiamento non solo di estrema estensione di un termine a vari significati, ma anche la possibilità di utilizzare lo stesso termine con significati completamente diversi.

A sostegno della sua critica, Janet cita E. Lyman Wells, che così si esprime: “...Per l’uso e l’abuso del simbolismo un evento mentale può sempre, se questo è utile per la teoria, essere considerato come simbolo di qualcos’altro. La trasformazione dei fatti, grazie a tutti questi meccanismi, come la condensazione, lo spostamento, l’elaborazione secondaria, la drammatizzazione, può essere enorme e ne deriva che qualsiasi evento può significare tutto quello che si vorrà”.

Questo, continua Janet, a me sembra una concezione un po’ primitiva del determinismo psicologico. Conseguenza della fiducia assoluta riposta dagli autori in alcuni principi generali posti fin dall’inizio ed indiscutibili e che quindi non devono essere dimostrati dai fatti, ma essere applicati ai fatti.

Janet insiste molto su quest’aspetto acritico, autoreferenziale e non sottoponibile ad un processo empirico di verifica, cogliendo con grande chiarezza e preveggenza tutte le critiche, che solo molti decenni dopo saranno proposte da autori come il filosofo della scienza A. Grünbaum o dall’antropologo inglese E. Gellner. Quest’ultimo, con molta ironia, ritiene che il metodo adottato dalla psicoanalisi abbia le stesse caratteristiche del “trickstar” (imbroglione), concetto utilizzato per esprimere un metodo ove la manomissione dei dati è la regola al fine di mantenere in piedi la teoria. Così si esprime E. Gellner in “The Psychoanalytic Movement” del 1985: “...Il rimedio per sottrarsi alle prove sfavorevoli cui le altre teorie devono ricorrere ad hoc quando sono in difficoltà, nel caso della psicanalisi non ha bisogno di essere inventato volta per volta. L’idea cui si ricorre per salvare una parte della teoria si trova già proprio nel cuore della teoria stessa. L’attribuzione dell’astuzia all’inconscio, assimilabile all’abitudine di manomettere le prove, non è qualcosa che viene aggiunto alla teoria, in modo più o meno surrettizio nei momenti di confusione o di difficoltà. Onestamente bisogna riconoscere che è esistito da sempre. Il sottrarsi alle prove non è una contromossa per salvare la teoria: è la teoria”.

A me sembra che quanto afferma Gellner è sovrapponibile a quanto settanta anni prima affermava Janet: forse il torto di Janet è di aver troppo anticipato i tempi.

Non meno critico è Janet nei confronti della teoria della sessualità, non perché egli non creda nell'importanza della sessualità nella vita umana, ma ne critica l'estrema generalizzazione che ne fa Freud, nel ritenerla l'unica causa di tutte le psiconevrosi. Freud, afferma Janet, ritiene che essa è applicabile a tutti i malati; l'analisi psicologica ritiene che la sessualità possa riguardare molti malati, ma non tutti. E sottolinea inoltre l'estrema ambiguità definitoria di sessualità e soprattutto del concetto di trauma sessuale: il che permette una generalizzazione illimitata di un concetto che dovrebbe essere invece sempre derivabile dalla storia del paziente e documentato.

Ovviamente la stoccata finale è riservata alle pretese filosofiche della psico-analisi: ho prima sottolineato che Janet era un filosofo molto affermato, diventato successivamente medico e psichiatra; Freud un neurologo che cercava di fare il filosofo, ma con modesti risultati.

“...La psico-analisi è soprattutto un sistema filosofico, forse interessante se fosse presentata a dei filosofi... ma purtroppo la psico-analisi vuole essere nello stesso tempo una scienza medica ed essa ha la pretesa di applicarsi alla diagnosi ed alla terapia del malato, ecco la terribile origine di tutte le difficoltà e delle incomprensioni che noi abbiamo incontrato nell'affrontarla”.

La psico-analisi diventa filosofia dal momento che si pone come sistema antropologico globale o quando fornisce affermazioni generiche su concetti che dovrebbero essere estremamente delimitati, come quando E. Jones aveva asserito che la parola “istinto sessuale” è simile a quella di “volontà di potenza” di Schopenhauer o a quella di “elan vital” di Bergson.

“...Allora è chiaro: tutte le parole impiegate dalla psico-analisi, come istinto sessuale, desideri genitali, libido, etc., designano semplicemente l'elan vital dei metafisici... questi eccessi oratori non sono solo insignificanti ed inutili, essi sono invece molto pericolosi. Una tale confusione non sarà favorevole né allo studio dell'elan vital né allo studio dei fenomeni della sessualità umana... Questa confusione, che è deplorabile in ogni scienza, è ancor più deplorabile, se è possibile, negli studi medici”.

A me sembra che la critica di Janet non sia né faziosa né inutile: egli coglie i punti deboli di questa teoria, come anche gli aspetti pericolosi, e li denuncia.

Evidenza che quello che dovrebbe essere un metodo deputato alla cura, è diventato un sistema metafisico e proprio per essere egli un filosofo, ancor prima che un medico, ritiene che tra queste due discipline debbano esistere necessarie distanze, avendo metodologie diverse.

Comunque, Janet ritornerà successivamente sull'opera di Freud nel 1914 e nel 1926 e proprio nel momento in cui c'è in Francia un clima nettamente ostile alla psicanalisi, conseguenza anche del diffuso clima antitedesco. Egli, da ricercatore e da gentiluomo, di fronte ai colleghi francesi, ne

prende le difese e soprattutto fa un'affermazione, che si rivelerà profetica. Pur mantenendo le riserve iniziali, egli è convinto che, dalla forte spinta alla ricerca, attivata dalla psico-analisi, nasceranno numerose nuove tematiche e molte di queste potranno contribuire ad una più profonda comprensione dell'uomo e della malattia mentale.

Alla fine, nel corso del dibattito, E. Jones critica Janet per superficialità ed una non completa conoscenza dell'argomento e poi conclude il suo breve intervento con un'affermazione che vorrebbe essere epica, ma che risulta invece fragile ed inutile. "...Quelli che tra di noi hanno intensamente provato la teoria psicanalitica, nella pratica sono convinti della sua verità e del suo valore".

È evidente l'inconsistenza dell'affermazione di Jones, che ancora una volta nega quelle evidenze che Janet ha proposto, ma soprattutto riafferma esattamente quella che è stata la maggior critica di Janet: cioè che il credere nella verità e nel valore della psicanalisi sia dimostrare il valore e la verità della stessa.

E trionfalmente scrive a Freud di aver messo nel corso della discussione Janet "en deroute". A questa dichiarazione Freud risponderà con una lettera, che ha tutto il sapore di un bollettino da guerra: "...Io non posso esprimere quanto sia soddisfatto del vostro racconto circa il congresso e soprattutto della disfatta –"defaite"- che voi avete inflitto a Janet sotto gli occhi dei vostri compatrioti. Gli interessi della psicanalisi si intrecciano con quelli legati alla vostra persona e per ora vi invito a batter il ferro finché è caldo".

Mentre Jones inneggia ad una vittoria molto dubbia, Jung, presente al congresso in rappresentanza di Freud, è molto più diplomatico: ma evidentemente già si stavano consumando i motivi della sua prossima rottura.

Questo in sintesi alcuni degli aspetti più interessanti di questo libro, che ritengo un documento di estremo interesse e, lasciando al lettore il piacere di scoprire ulteriori interessanti notizie, invito gli psichiatri e gli psicoterapeuti, soprattutto quelli che sono convinti che chi non conosce la storia è costretto a ripeterla, a conservarlo nella loro biblioteca e ogni tanto a rileggerlo.

Infatti personaggi come Freud, magari con minore genialità e talento, sono sempre presenti nel campo "psi" ed usano sempre la stessa metodologia. Elevare un qualche principio a verità assoluta, trasformare una teoria in ideologia dogmatica, annullare tutti gli autori precedenti e porsi come creatori di una nuova e geniale concezione dell'uomo: credo che di fronte a queste situazioni, la limpida prosa di Janet, possa rappresentare un buon antidoto.

P. Janet - La Psychanalyse de Freud (1913)

L'Harmattan, Paris 2004

Pag. 148, € 13,20

Questa recensione è comparsa, salvo brevi modifiche, sul numero 4-2005 della rivista “Psicoterapia e Scienze Umane”.

Per ulteriori approfondimenti su Janet e sulla personalità di Freud consulti i seguenti lavori:

1. Dal mito di Edipo al complesso edipico
2. P. Janet al lavoro: un caso clinico
3. La passione sonnambolica
4. S. Freud al lavoro: il caso Anna O.
5. S. Freud al lavoro: il caso Tausk